

ENTRIAMO NELLA NUBE:
INTERROGA NON LA LUCE, MA IL FUOCO CHE BRUCIA

✠ LORENZO CHIARINELLI
Vescovo di Viterbo

Agli inizi dell'ottobre del 1259 il Ministro Generale dei Frati Minori saliva le pendici del monte La Verna. Era stato eletto Ministro Generale – lui assente – a Roma il 2 febbraio del 1257.

E si era messo subito all'opera. Ne rende eloquente testimonianza la prima lettera che il 23 aprile scrive da Parigi, dove si trovava, a tutti i Ministri Provinciali e ai Custodi dell'Ordine dei Frati Minori. In questa lettera c'è tutta la sua sorpresa di essere stato eletto Ministro Generale. Ma, ricordando Paolo, sa che «è duro recalcitrare contro il pungolo». E accetta, per obbedienza.

Ma confessa anche la sua incapacità di essere chiamato ad essere sentinella – speculator – sente di non esserne in grado. Tuttavia, proprio perché costituito speculator, subito ricerca le ragioni per cui «lo splendore dell'Ordine in qualche modo si è offuscato».

E subito di ciò che offusca l'Ordine fa una elencazione: il denaro, l'ozio, il vagabondaggio, la questua importuna, le costruzioni sontuose, le amicizie intime proibite dalla Regola, un'incauta attribuzione degli uffici, l'assalto ai funerali e ai testamenti, i trasferimenti frequenti e l'abbondanza delle spese.

Questi sono i dieci mali che scopre nell'Ordine, come a dire: adesso tocca a me e comincio a lavorare. Bonaventura fu un Ministro Generale tra i più attivi, decisi determinati e determinanti. È lui che è stato chiamato il secondo fondatore dell'Ordine.

Eppure anche da Ministro dell'Ordine non ha lasciato il suo magistero. Ed ebbe un'attività instancabile. Né è sorprendente di per sé la sua attività instancabile, e neppure il suo scrivere e il suo insegnamento: piuttosto sorprende l'altezza della mistica di Bonaventura conciliata con la mole dei suoi uffici e con il suo continuo peregrinare. Bonaventura è stato sempre un ricercatore di verità, un appassionato di Dio e un francescano.

Va colto così, con questa identità, lungo il sentiero tortuoso che sale a La Verna e lo introduce nel suggestivo silenzio di

quel bosco fascinoso e di quella roccia, proprio là dove
Francesco

«nel crudo sasso, intra Tevere e Arno,
da Cristo prese l'ultimo sigillo,
che le sue membra due anni portarno»

(Paradiso XI, 106-108).

E Bonaventura, proprio nel prologo dell'*Itinerarium mentis in Deum*, scrive: «Sull'esempio del beatissimo Padre Francesco, anch'io, peccatore – che del tutto indegno prendo il suo stesso posto, come settimo ministro dopo la sua morte, nel servizio generale dei frati – andavo cercando con avido spirito la pace. Perciò, trentatré anni successivi alla morte di Francesco, nel tempo in cui se ne commemora la ricorrenza, mi ero ritirato, per divina ispirazione, sul monte della Verna, luogo tranquillo, dove avrei potuto saziare l'amorosa ricerca della pace interiore. Ed ecco: in quel ritiro, mentre discutevo dentro di me alcuni metodi con i quali la nostra mente può salire a Dio, mi fece innanzi, fra le molte considerazioni, quel prodigio che è proprio lassù accaduto a S. Francesco: la visione in cui gli apparve un Serafino alato, in forma di crocifisso. Meditando su tale prodigio, immediatamente intuii come quella visione ci mette davanti agli occhi lo stadio finale della contemplazione, il traguardo, che il Padre aveva raggiunto, e la strada per la quale vi si arriva» (Itiner., prol., n. 2).

Sono trascorsi due anni da quando Bonaventura ha lasciato la sua tranquillità di maestro per essere Ministro Generale dell'Ordine. Due anni durante i quali la sua riflessione intellettuale non ha cessato di mostrargli il cammino della sapienza cristiana. Ora il riposo che si concede in quel luogo santo, gli permette di formulare il suo discorso su come raggiungere Dio nella contemplazione.

Ed ecco, comincia subito ad intuire che gli è necessario porre all'inizio un atto di fede. La sua esperienza francescana diviene più ricca e gli rende leggibile l'intera creazione. La sua visione filosofica lo conduce a risalire dalle vestigia e dalle immagini di Dio verso Dio stesso, come si sale un fiume per scoprirne la sorgente. Per poi ridiscendere da Dio, una volta raggiunto, nella realtà che ne sono il vestigio e l'immagine.

Allora qui il teologo prende il passo al filosofo per condurre lo spirito al cuore del mistero religioso e contemplare non più Dio nella creazione, ma Dio Trinità, intimamente vivente e

in atto di far vivere chi si abbandona alle effusioni del suo spirito: Dio tutto essere e tutto bene.

Scriverà: «Signore, sono sorto da te, vengo a te, per te. Questa è tutta la mia metafisica». E in lui si ripete l'esperienza di Mosè: «Il Signore disse a Mosè: sali verso di me sul monte e rimani lassù. E la gloria del Signore appariva agli occhi degli Israeliti come fuoco divorante sulla cima della montagna. Mosè entrò dunque in mezzo alla nube e salì sul monte. Mosè rimase sul monte 40 giorni e 40 notti» (Es. 24, 12.15-17).

Ecco l'esperienza: è esperienza mistica sia quella della Bibbia che quella de La Verna. È un salire verso il monte, è un entrare nella nube, è un riconoscere che l'incontro con Dio è fuoco divorante.

Bonaventura è stato chiamato, non a caso, *doctor ardens*. In lui c'è il fuoco che arde, la forza dell'amore. Guglielmo di Saint Thierry, grande discepolo di San Bernardo, scrive: «L'amore giunge più lontano della vista» (*De contemplando Deo* 8.17). Non solo. Ma nella scuola francescana è ovvia l'affermazione che l'*affectus* superi l'*intellectus*.

Ci sono due espressioni di Bonaventura – una si trova nel *Commento a Giovanni*, l'altra nell'*Hexaameron* – che dicono questo. La prima è: «Dio si coglie in caligine». L'altra: «Solo la forza dell'affetto è sempre desta e impone il silenzio a tutte le altre potenze». Questo è il clima bonaventuriano: l'amore fa nascere la conoscenza dalla tenebra dell'intelletto.

E così Bonaventura esprime in un simbolo l'intimo nesso di questo ardore (*doctor ardens*) e questo mistero (*Deus in caligine*).

Il simbolo è il Serafino: Bonaventura ricorre spesso a questo simbolo. Ne parla nell'*Itinerarium mentis*, ne parla nella *Legenda*, ne parla nell'*Hexaameron*, nella *Apologia pauperum* e nei *Sermones*, come pure in un suggestivo libretto (per alcuni di dubbia attribuzione) *Le sei ali del Serafino*.

Il simbolo del Serafino gli diventa familiare perché le sei ali dei serafini rappresentano gli estatici rapimenti della sapienza cristiana.

Proprio all'inizio dell'*Itinerarium*, parlando della sua esperienza a La Verna, scrive: «E mentre vi dimoravo, e andavo progettando qualche elevazione spirituale a Dio, mi ricordai del famoso miracolo ivi accaduto allo stesso Beato Francesco, cioè della visione del Serafino alato in forma di Crocefisso. Mentre riflettevo a tutto questo mi sembrò che quella visione mostrasse apertamente lo stato di estasi contemplativa del medesimo padre e la via per arrivarvi. In quelle sei ali possiamo infatti ravvisare le sei specie di elevazioni lu-

minose con cui l'anima si dispone, come per gradi o Itinerari, al transito della pace, mediante gli estatici rapimenti della sapienza cristiana. Ora non v'è altra via a questo, se non quella dell'ardentissimo amore del Crocifisso, che rapì Paolo al terzo cielo (2 Cor. 12,2) e lo trasformò in Cristo, al punto che disse: Sono confitto con Cristo alla croce; ormai non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me (Gal. 2,19-20). Lo stesso amore possedette l'animo di Francesco tanto che ciò che era nello spirito apparve visibile nella carne quando, prima di morire, portò per due anni sul suo corpo le santissime stimmate della passione. La figura delle sei ali del Serafino significa dunque le sei illuminazioni graduali che cominciano dalle creature e conducono fino a Dio: al quale nessuno può degnamente accedere se non passando per il Crocifisso» (Itiner., prol., 2-3).

E parla delle sei illuminazioni graduali, che non sto qui evidentemente a leggere e a commentare. Ma a questo punto, proprio perché le sei ali del Serafino rappresentano un cammino, Bonaventura ci viene incontro dicendo qual è non solo la via, ma soprattutto qual è la mèta. La mèta come contenuto oggettivo (cap. VI) è la Trinità Santa; come risonanza soggettiva (cap. VII) esplode nella gioia dell'estasi.

Aveva iniziato il cammino muovendo i passi sulla via di quella pace che trascende ogni comprensione. Ora descrive quella ascensione, quei rapimenti estatici che lo portano a contemplare, nella stessa ottica che Francesco d'Assisi aveva già espresso in maniera poetica nel *Cantico delle Creature*, ciò che è dentro l'uomo, intorno all'uomo, sopra l'uomo, fino al mistero di Dio.

E tutto si traduce in preghiera: in preghiera alla Trinità. Usando le parole di Dionigi dice: «Trinità sovraessenziale, superdivina che perfettamente scruta la teosofia dei cristiani, guidaci all'inconosciuta, luminosa, sublime vetta dei mistici discorsi. Nuovi, assoluti e intraducibili misteri teologici vi si nascondono nell'oscurità della caligine luminosissima del silenzio che ammaestra in segreto: oscurità che è chiarissima, splendidissima, da cui ogni cosa prende luce, e che riempie perfettamente le intelligenze invisibili con gli splendori degli eccelsi invisibili beni» (Itiner. VII,5).

Come non richiamare il capitolo 19° del *1 Libro dei Re*, dove Elia scopre Dio non nella tempesta, non nell'uragano, non nel fuoco, ma – traducendo alla lettera il testo ebraico – «nella voce del silenzio?».

Bonaventura, riprendendo evidentemente Dionigi, parla di «oscurità della caligine luminosissima del silenzio» che ammaestra

in segreto. Oscurità che è chiarissima, splendidissima; silenzio che ammaestra!

Sembrano giochi di parole, ma sono il linguaggio della esperienza mistica, laddove luce e tenebre si confondono e la tenebra diventa luminosa e la luce diventa oscurità.

E proprio a questo punto, mentre prega la Trinità, Bonaventura intende rivolgersi a colui che si è fatto ricercatore della verità, amico della sapienza e gli dice: «Amico, ora che sei stato fatto esperto del cammino intorno alle mistiche visioni, abbandona i sensi, le operazioni intellettuali, le cose sensibili, le cose invisibili, le cose che non sono e quelle che sono; restituisci te stesso, quando è possibile, senza scienza, all'unità di colui che è al di sopra di ogni essenza e di ogni scienza. Oltrepassando te stesso e tutte le cose con l'estasi incommensurabile e assoluta della tua anima purificata, tu ascenderai fino al fulgore essenziale delle divine oscurità, lasciando tutto, sciolto da tutto» (Itiner., VII,5).

Bonaventura, a mio parere, è in grado ancora oggi di farci fare questa scoperta: di farci rileggere dentro, di farci capire che l'oscurità interiore è luminosa, che il silenzio è la grande parola e che Dio Trinità negli «alta silentia» comunica l'amore. Sì, perché nella Trinità santa il Padre è l'amante, il figlio è l'amato, e lo Spirito è l'amore.

Ma se tutto questo è vero, dice ancora Bonaventura, come ci si può arrivare? E che cosa dobbiamo fare?

Ecco quella grande pagina con cui si chiude l'*Itinerarium*, che in quel «*interroga non la luce, ma il fuoco che brucia*» diventa una consegna per tutti i tempi.

Leggiamo: «Se poi mi domandi come possano avvenire queste cose, interroga la grazia, non la dottrina; il desiderio, non l'intelletto; il gemito della preghiera, non l'attenta lettura; lo sposo, non un maestro; Dio, non un uomo; la caligine, non la chiarezza; non la luce, ma il fuoco che brucia tutto e tutto trasporta in Dio con il rapimento della pietà e l'amore ardentissimo. Questo fuoco è Dio e il suo cammino è in Gerusalemme (Is 31,9). Cristo lo accende col fuoco della sua ardentissima passione e lo percepisce veramente soltanto colui che dice: La mia anima ha scelto di morire, e le mie ossa vogliono la morte (Gb 7,15). Chi ama questa morte potrà vedere Dio perché è verissimo che nessun uomo mi vedrà e vivrà (Es 33,20)» (Itiner., VII,6).

Questa per Bonaventura è la sapienza e di essa tratta esplicitamente altrove. Ricordiamo qui le famose «*Collationes*» del 1268

che raccolgono la predicazione del quaresimale (25 febbraio - 7 aprile, sabato santo). Bonaventura fu inviato dal Papa a Parigi per rispondere proprio all'imperversare dell'averroismo, Bonaventura affronta quel contesto culturale parlando dei doni dello Spirito Santo. E conclude con l'espressione giovannea (17,3): «Questa è la vita eterna: che conoscano te e colui che hai mandato, Gesù Cristo».

Parlando appunto dell'ultimo dei doni, la sapienza, stila delle pagine che forse dovremmo renderci un po' più familiari. Dice che la sapienza, luce dell'intelletto, è delizia del cuore, è forza dell'azione.

Citando il libro dei Proverbi (9,1), dove si afferma che «la sapienza si è costruita un tempio fatto di sette colonne», spiega proprio quali sono queste colonne. Ricordo i titoli: la pudicizia, l'innocenza, la moderazione, la docilità, la liberalità, la maturità di giudizio, la semplicità.

È una grande lezione. Ritengo che non solo, come Bonaventura, noi dovremmo camminare, ma che anzi, riprendendo questa sua esperienza, dovremmo correre verso quel monte perché in quella caligine si trova la luce, perché in quel fuoco si trova l'amore.

Ma, dopo averci condotto per le vie della mente e del cuore, alla fine Bonaventura ritorna ad essere - in realtà non l'ha mai dimenticato - quello che realmente è nel profondo del suo essere: un francescano. E sembra dire: volete un modello, volete un esempio di questo passaggio a Dio? È Francesco.

Scrive: «Tutto questo si è visto apertamente in S. Francesco. Quando si trovava sull'alta montagna - dove ho meditato le cose qui scritte - mentre era rapito in contemplazione gli apparve un Serafino con sei ali, confitto sulla croce, come ho udito io stesso assieme ad altri, da un compagno che si trovava con lui. In quel luogo, per l'intensità della contemplazione estatica trapassò in Dio, divenendo così modello di perfetta contemplazione come prima lo era stato nell'orazione: proprio come un altro Giacobbe e Israele (Gn 35,7). Così a tutti gli uomini veramente spirituali è rivolto l'invito a tale passaggio e trascorrimiento dello spirito più per l'esempio che per la sua parola» (Itiner., VII, 3).

In questo ricordare l'azione e la contemplazione, pare che Bonaventura voglia mettere anche la firma della sua vita, dire la sua identità; un uomo di grande azione e di altissima contemplazione. E non ci ha soltanto presentato un ideale, ha voluto offrire un messaggio e sollecitare un impegno.

Quello che egli ha meditato, quello che ha scritto, quello che in Francesco ha trovato esemplarità, Bonaventura lo propone a tutti gli uomini veramente spirituali.

Alle soglie del terzo millennio, soprattutto alle soglie del terzo millennio, noi di «uomini spirituali» abbiamo fortemente bisogno. Non saranno più gli uomini spirituali della sola contemplazione claustrale, per le mutate condizioni di vita. Ma è necessaria quella «contemplazione per le strade» a cui una singolare corrente di spiritualità contemporanea – da Maritain a Madeleine Delbrêil, a Charles de Foucauld, a Soeur Madeleine e tanti altri – ci ha suggestivamente introdotto proprio in questi nostri tempi.

Ciò vuol dire che lo Spirito non conosce né spazi, né tempi e che le grandi luci che Dio accende nel nostro firmamento continuano non solo a risplendere, ma anche ad illuminare i nostri passi e soprattutto ad accendere i nostri cuori.

